

Ebrei e partigiani. Una storia da scrivere

di Michele Sarfatti

Sui 43.000 italiani di «razza ebraica» all'8 settembre '43 i resistenti furono ben mille. E cento furono i caduti

La Shoah non consentiva di partecipare alle azioni urbane. Ma tra loro ci fu chi, come Leo Valiani ed Emilio Sereni, rivestì alti incarichi

UN CONVEGNO a Roma si occupa per la prima volta della partecipazione della comunità ebraica alla Resistenza italiana: in molti affluirono nelle varie formazioni combattenti e nei movimenti politici che le sostenevano, ma individualmente

Uno studioso ha suddiviso la Resistenza ebraica nell'Europa orientale in tre grandi ambiti di tipo strutturale-geografico: la Resistenza nei ghetti, la Resistenza nelle foreste, la Resistenza nei campi di concentramento e di sterminio. Nei ghetti - ovviamente - e quasi sempre nelle foreste (nonché nel Sonderkommando di Birkenau) questo impegno si concretò nella costituzione di veri e propri gruppi ebraici di lotta.

In Italia invece, similmente a quanto accadde in gran parte dell'Europa meridionale e occidentale, gli ebrei affluirono individualmente, quali singoli, nelle varie formazioni partigiane e nei movimenti politici che le sostenevano e indirizzavano.

La decisione fu talora molto semplice e immediata; il ventottenne Emanuele Artom, il giorno dopo l'8 settembre 1943, scrisse sul proprio diario: «La radio tedesca annuncia che verranno a vendicare Mussolini. Così bisogna arruolarsi nelle forze dei partiti e io mi sono già iscritto». Come si vede, la seconda frase condensa una grande quantità di informazioni: «così» rimanda sia all'urgenza del momento, sia all'automaticità della decisione; «arruolarsi» esprime la consapevolezza che si tratta di un'iscrizione già militare, e non semplicemente politica; «dei partiti» documenta sia il carattere unitario della Resistenza sin dagli inizi, sia la loro pronta ripresa di attività dopo il 25 luglio 1943; «già iscritto» testimonia una prontezza e quasi un desiderio di organizzazione che compare anche in altri scritti di ebrei.

Il venticinquenne Carlo Rosselli, subito dopo l'assassinio del socialista Giacomo Matteotti nel luglio 1924, scrisse a Piero Gobetti: «è venuta l'ora per tutti di assumere il proprio posto di battaglia in seno ai partiti».

Non voglio sostenere che il riconoscimento della necessità dell'organizzazione politica - e, poi, politico-militare - fosse un'esclusiva ebraica; ma, certo, tra alcuni ebrei appare particolarmente presente.

Intorno all'8 settembre, nelle regioni centrali e settentrionali della penisola vi erano circa 43.000 persone appartenenti - secondo la classificazione biologica del fascismo - alla «razza ebraica»; di esse circa 33.000 possono essere definite effettivamente ebraiche, ossia professanti o almeno mantenenti un'identità ebraica. Alcuni erano immigrati o profughi, giunti nella penisola da poche settimane o vari anni, spesso ormai impoveriti.

Molti altri avevano una cittadinanza italiana che talora derivava dai tempi di Roma antica, e anch'essi portavano sulle spalle gli effetti di cinque anni di dura persecuzione legislativa, che li aveva colpiti nella condizione socio-economica e nella rete di rapporti con i non ebrei. Erano l'uno per mille della popolazione complessiva, dalla quale peraltro - a eccezione degli ebrei molto osservanti provenienti dal nord del continente - non si differenziavano grandemente, né nel vestire, né nel comportarsi.

Possiamo sintetizzare che per molti anni gli ebrei italiani erano stati fascisti come gli altri italiani e più antifascisti degli altri italiani; cioè che essi - in termini schematici - in parte avevano sostenuto strenuamente Benito Mussolini e il suo regime e in un'altra parte, che rispetto agli italiani non ebrei risultava proporzionalmente più numerosa, lo avevano avversato. Le leggi antiebraiche razziste del 1938 e ancora di più i processi da esse messi in moto avevano fatto maturare un profondo disincanto in molti dei primi (non in tutti!) e avevano parallelamente accresciuto il rispetto e la credibilità intraebraica degli antifascisti.

Per tutti essi, lo sterminio divenne una prospettiva reale solo dopo l'8 settembre 1943, quando ormai di esso circolavano le prime parziali notizie. Così, mentre nelle terre sovietiche percorse dalle Einsatzgruppen la morte di massa giunse prima che si potesse prevederla o anche ipotizzarla, in Italia il partigiano Emanuele Artom (poi arrestato e ucciso) così commentò sul proprio diario l'ordine della Rsi di fine novembre 1943 di arresto generalizzato degli ebrei: «Che cosa ne sarà della mia famiglia? Forse non vedrò più né mio padre né mia madre. In questo caso chiederò al comandante di essere mandato in una missione tale da essere ucciso».

Gli ebrei resistenti attivi furono circa un migliaio: in grandissima maggioranza combattenti partigiani, ma anche esponenti clandestini politici o militari, membri di missioni clandestine alleate nella penisola. Alcuni di loro (come il piemontese Raffaele Jona) si impegnarono anche nel salvataggio e nell'assistenza degli altri ebrei. Resistenti attivi, pur se disarmati, furono inoltre coloro che si dedicarono unicamente a quest'ultima azione. Tra essi vi erano vari attivisti della Delegazione per l'assistenza agli emigranti - Delasem (diretta a Genova da Lelio Vittorio Valobra e poi da Massimo Teglio e animata a Roma da Settimio Sorani), nonché alcuni rabbini (come Nathan Cassuto e Riccardo Pacifici, poi arrestati e morti in deportazione). La rete della Delasem, sostenuta dall'indispensabile apporto di vari non ebrei, compresi alti esponenti cattolici, riuscì a garantire un certo afflusso di fondi dalla Svizzera e una loro distribuzione in varie località per l'acquisto di documenti falsi, generi alimentari, medicine, vestiario di lana, legna per il fuoco ecc. Tale opera permise la sopravvivenza e la permanenza in clandestinità di alcune migliaia di braccati, in particolare ebrei stranieri ed ebrei italiani poveri o totalmente soli.

Vi furono inoltre ebrei italiani che combatterono volontari su altri fronti europei. Infine, molti ebrei non italiani combatterono in Italia (spesso anch'essi quali volontari) sotto la divisa statunitense, inglese, ecc., compresi naturalmente i membri della Brigata Ebraica costituita in Palestina. Peraltro, il totale di un migliaio di resistenti in Italia comprende alcune decine di ebrei stranieri o apolidi.

Gli ebrei partecipanti alla lotta armata, operarono quasi sempre nelle formazioni partigiane; pochissimi furono quelli impegnati nelle azioni cittadine: la clandestinità imposta dalla Shoah era incompatibile con le necessità delle azioni clandestine urbane.

Alcuni ebrei ebbero importanti incarichi negli organismi dirigenti locali e nazionali della Resistenza: l'azionista Leo Valiani e il comunista Emilio Sereni furono nominati il 29 marzo 1945 membro effettivo e membro supplente per i rispettivi partiti nel Comitato esecutivo insurrezionale, incaricato dal Clnai di sovrintendere all'ormai imminente insurrezione. Nei convulsi giorni di fine aprile 1945 spettò a questi ultimi due, assieme al socialista Sandro Pertini, il compito di confermare la precedente decisione del Clnai di condannare a morte Benito Mussolini. Il comunista Umberto Terracini fu segretario della Giunta provvisoria di governo costituita nel settembre-ottobre 1944 nell'Ossola liberata. Vari altri svolsero la funzione di «commissari politici» nelle singole formazioni partigiane. Queste presenze erano in qualche modo conseguenza automatica del maggior livello di istruzione del gruppo ebraico italiano. Allo stesso tempo ci segnalano la permanenza del ruolo ebraico di «educatore della nazione», testimoniato per tutto il periodo storico dell'Italia unita, e ci indicano che nella complessa vicenda del passaggio dal fascismo all'antifascismo l'Italia fece di nuovo ricorso proprio anche al gruppo degli ex-perseguitati.

La maggior parte dei resistenti ebrei aderì al partito d'azione e a quello comunista, e fece quindi parte delle formazioni «Giustizia e Libertà» o «Garibaldi».

I caduti furono quasi cento, in maggioranza uccisi in combattimento o poco dopo l'arresto (come le triestine Silvia Elfer e Rita Rosani), ma anche nei campi dove erano stati deportati per motivi politici o perché riconosciuti come ebrei dopo l'arresto (come la torinese Vanda Maestro, arrestata assieme a Primo Levi). Tra i resistenti ebrei vi fu, rispetto all'insieme del movimento partigiano, una maggiore presenza delle classi di età meno giovani e un minore numero di donne combattenti; il primo dato segnala ancora una volta la radicalità del contributo ebraico, il secondo testimonia che sulle donne gravava maggiormente la sopravvivenza delle famiglie braccate e che proprio la loro condizione di clandestine impediva di impegnarsi nell'attività di «staffetta».

Poco o nulla sappiamo intorno alla loro religiosità e ai mille problemi che i più osservanti di essi dovettero affrontare sulle montagne (anche se occorre dire che la grande maggioranza degli ebrei italiani seguiva relativamente poco le regole alimentari e altre regole di vita dettate dall'ebraismo).

Mille resistenti ebrei non furono pochi. I certificati di «partigiano combattente» rilasciati dopo la guerra sono, in tutta la penisola, oltre 233.000. Se ipotizziamo che solo due terzi dei partigiani ebrei li abbiano ricevuti, il loro numero costituisce pur sempre il 2,8 per mille del totale dei partigiani italiani, ovvero tre volte la proporzione della popolazione ebraica nella penisola. Va poi tenuto presente che altri uomini abili alla lotta dovettero impegnarsi - al fianco di tante donne - nel proteggere dagli arresti o dalla morte per stenti i loro figli, i loro anziani, i loro malati. Mille furono insomma molti, tanti. Va aggiunto che i resistenti ebrei decorati di medaglia d'oro al valor militare furono sette (Eugenio Calò, Eugenio Colorni, Eugenio Curiel, Sergio Forti, Mario Jacchia, Rita Rosani e Ildebrando Vivanti, tutti «alla memoria») su poco più di seicento. Si tratta di una percentuale notevole, che, seppure non può e non deve dare adito a confronti di tipo meccanico (il valore mostrato da uomini e donne di tutte le fedi è sempre superiore a quanto contabilizzato dai medaglieri), tuttavia concorre anch'essa a rendere legittima l'affermazione che gli ebrei italiani parteciparono in misura assai elevata (rispetto alle loro dimensioni numeriche e alla loro condizione specifica) alla liberazione di se stessi e dell'Italia tutta.

Si potrebbe osservare che ciò costituiva un fatto semplicemente ovvio, che gli ebrei non potevano far altro che difendersi combattendo. Questa considerazione è ovviamente vera, ma non esaustiva. Essa non spiega ad esempio perché vari ebrei rientrarono in Italia dai loro luoghi di rifugio o di emigrazione (come il sionista-socialista-pacifista Enzo Sereni, che, arruolatosi in Palestina, si fece paracadutare nell'Italia occupata, per essere però poi arrestato, deportato come politico e ucciso a Dachau). C'era quindi dell'altro, e per illustrarlo

consentitemi di proporvi le testimonianze dei compagni di lotta del partigiano Gianfranco Sarfatti, comunista, rientrato in Italia dopo aver accompagnato i genitori al sicuro, caduto in combattimento in Valle d'Aosta. A chi gli chiedeva: «Combatti i tedeschi e i fascisti perché sei ebreo?», lui rispondeva «No, combatto i tedeschi e i fascisti perché spero di arrivare a dare al popolo italiano onore, benessere e dignità». E ancora: «Ma tu prima di venire qua dov'eri?», «Ero in Svizzera», «E come mai sei venuto di qua? Avevi la vita più facile di là, no?», «Sì, ma vedi, ci sono degli ideali».

Ecco, i resistenti ebrei apportarono al movimento di liberazione il proprio specifico bisogno di libertà, giustizia e solidarietà e le loro riflessioni su tali problemi. E questo bisogno e questa assicurazione di eguaglianza (per sé stessi e per tutti) costituirono forse il motivo principale (allo stesso tempo materiale e ideale) che li spinse a prendere le armi.

(13 gennaio 2008)